

SVIMEZ
Associazione
per lo sviluppo
dell'industria
nel Mezzogiorno

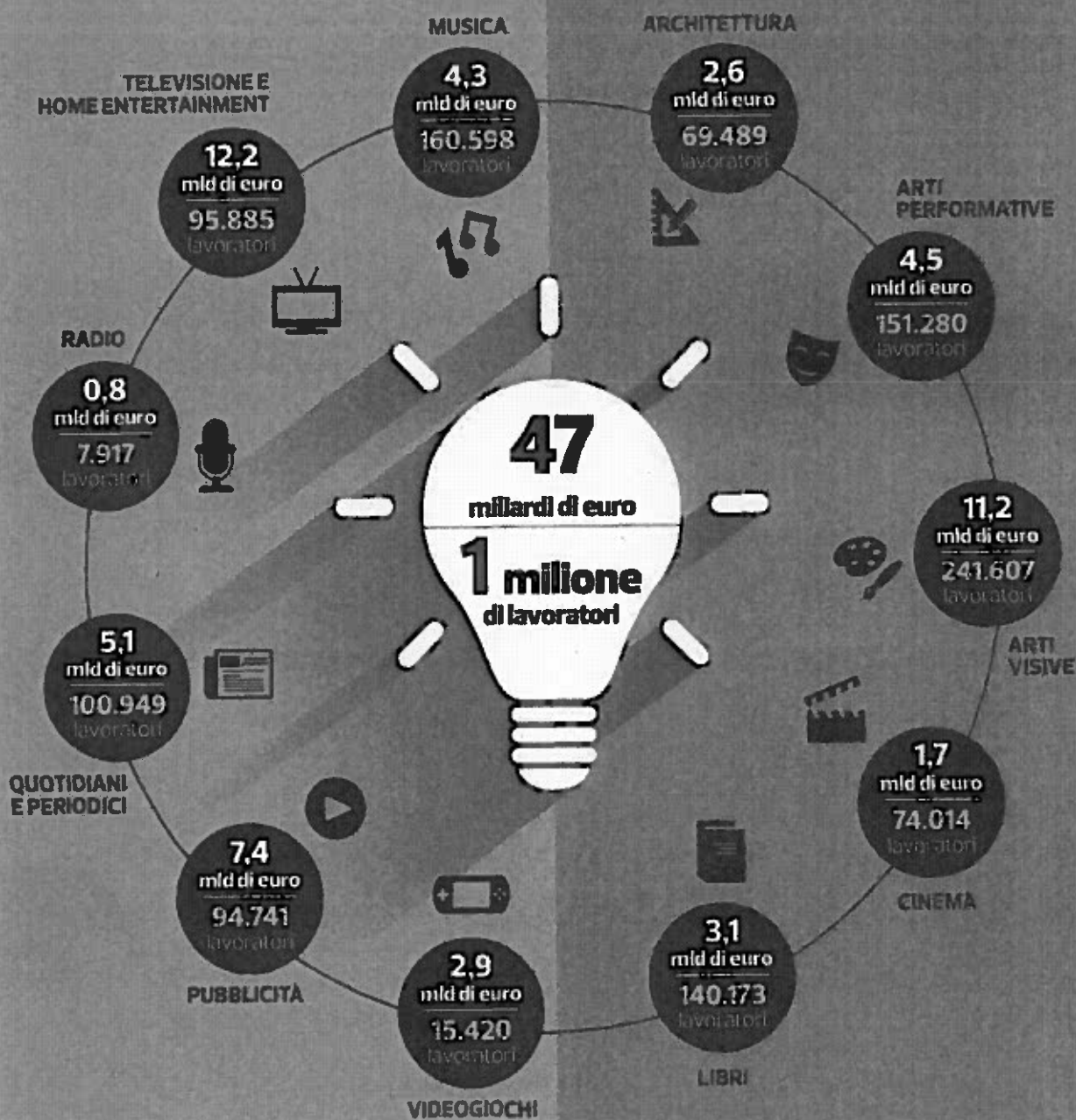
Rassegna media

SVIMEZ

ATTUALITÀ
 Industrie creative

Il peso della cultura

È un'economia che vale quasi il 3 per cento del Pil. Impiega più giovani e più donne rispetto agli altri settori. Riuscirà a trasformarsi da Cenerentola in principessa?



La cultura non si mangia. Però nutre, fa crescere e prosperare. Per anni la cultura è stata vista come un peso, oggi si valuta il peso della cultura: economico, si intende. Da macchina mangiasoldi a motore dello sviluppo. Da agnello da sacrificare per primo sull'altare dei tagli ad arte capace di tenere testa alla crisi. Non è un caso che tra il 2012 e il 2014 le imprese che hanno investito in cultura e creatività abbiano visto crescere il proprio fatturato del 3,2%, mentre quelle che non lo hanno fatto se lo sono visti diminuire dello 0,9 (dati Fondazione Symbola e Unioncamere).

Bellezza e ricchezza

Insomma, meno retorica della bellezza, più calcoli sulla ricchezza. E che l'aria stesse cambiando i più avveduti avrebbero potuto intuirlo da quella che sembrava solo una battuta - «sono alla guida del più importante ministero economico italiano» - pronunciata da Dario Franceschini il giorno del suo insediamento a ministro dei Beni culturali. Una frase che ha fatto storcere il naso a quanti credono che dare una rappresentazione economica della cultura sia di per sé un tradimento dei valori di cui essa è espressione. Allo stesso modo considerano di cattivo gusto usare la metafora «petrolio d'Italia» per riferirsi all'incomparabile patrimonio culturale del Belpaese. Del resto, quando si deve inserire in una cornice economica la cultura, si preferisce usare l'espressione di industrie culturali e creative. Al plurale perché si compone di ben undici comparti, dalla musica al cinema, dalle arti visive alla pubblicità.

Un sistema economico complesso

Per quanto particolare, si tratta di un vero e proprio sistema produttivo, che contribuisce in misura importante all'economia del Paese. Di quanto è difficile dirlo con precisione, non solo per l'oggettiva difficoltà dei ricercatori nel trovare modelli di business perfettamente applicabili al mondo della cultura, ma soprattutto perché ogni ricerca considera parametri diversi e giunge quindi a numeri disomogenei. Si va dal 15,5 miliardi del Censis ai 78,6 di Symbola. In mezzo c'è il dato di *Italia Creativa*, «il primo rapporto (che poi "primo" non è) sull'industria della cultura e della creatività in Italia», promossa dal ministero dei Beni culturali (MiBact) e Slae, e realizzato dalla società di revisione britannica Ernst & Young, che invece ne stima il valore in 46,8 miliardi euro. Si posiziona subito dopo il comparto automobilistico.

Precariato intellettuale

Anche per quanto riguarda gli occupati l'industria culturale e creativa può vantare numeri importanti. Impiega 995mila persone,

cioè il 4,5% della forza lavoro italiana. Un numero maggiore di quello dell'industria alimentare, del lusso, dell'automobile. Può vantare diversi punti a suo vantaggio: poiché si fonda sull'apporto intellettuale, vanta un alto tasso di capitale umano; si caratterizza per la forte innovazione; impiega più giovani e più donne rispetto ad altri comparti industriali italiani. In pratica è uno dei pochi casi in cui la percentuale di giovani (15-39 anni) donne occupate è perfettamente in linea con quella europea (47%), mentre quella dei giovani è inferiore di pochi punti.

C'è però un rovescio della medaglia: il lavoro nella filiera culturale è per lo più precario e mal remunerato. «Si nota infatti una forte e crescente presenza di contratti atipici, collaborazioni a progetto e altre forme di lavoro temporaneo. Il fatto stesso che le fonti statistiche disponibili non mappino questi rapporti in modo esaustivo evidenzia una strutturale mancanza di attenzione al tema», evidenzia il rapporto *Italia Creativa*.

Un miliardo di euro ai beni culturali, ma le riforme del Governo non piacciono a tutti

Gli italiani sono famosi nel mondo per la loro creatività, eppure l'industria creativa è uno dei settori a più alto potenziale inesperto. Se solo si facesse di più, per esempio copiando i francesi, la cui industria culturale pesa sul Pil quasi un punto percentuale in più rispetto a quella italiana (2,9%), il settore crescerebbe di ben 15 miliardi e genererebbe più di 300mila nuovi posti di lavoro. Non è un'utopia, visto che il settore ha un alto indice di redditività: per ogni euro investito in cultura ne ritornano indietro 1,67.

Invece negli anni passati si è operato con l'accetta. A soffrire dei tagli maggiori da parte delle amministrazioni pubbliche è stato il Mezzogiorno, che dal 2000 al 2013 ha visto crollare la spesa in cultura di oltre il 30%, arrivando a 88 euro pro capite, contro i 132 euro del Nord, dove pure è stata decurtata. A certificarlo è la *SVIMEZ* (associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno), che parla di un risparmio complessivo a livello nazionale di quasi 21 miliardi in cultura e servizi ricreativi, considerati beni di lusso. Il ministro Franceschini prova a invertire la tendenza, concentrando tutti al Sud e soltanto alla cultura i 490 milioni di euro

del Programma operativo nazionale (Pon), cofinanziato dai fondi strutturali europei. Inoltre, il primo maggio è stato approvato uno stanziamento di un miliardo di euro per la tutela e la valorizzazione dei beni culturali. «Il più grande intervento sul patrimonio culturale della storia repubblicana: 33 interventi, da Nord a Sud del Paese che avranno un forte impatto sull'economia», così ha annunciato l'iniziativa il ministro.

C'è chi dice no

Ma insieme ai finanziamenti piovono anche le critiche da parte di intellettuali di spicco e di molti addetti ai lavori. Il Governo è accusato di inondare con un fiume di denaro pubblico solo alcuni pezzi pregiati del patrimonio culturale, le "macchine da soldi" - dagli Uffizi alla Reggia di Caserta, da Pompei a Brera - e di lasciare a secco tutto il resto. Il 7 maggio diverse associazioni impegnate nella difesa del patrimonio culturale, studenti, storici dell'arte e archeologi sono scesi in piazza per denunciare i rischi di una politica che pensa solo alla valorizzazione e alla messa a reddito dei beni culturali, mettendo in secondo piano la tutela. "Emergenza cultura: salviamo l'articolo 9 della Costituzione", questa l'insegna della manifestazione, organizzata per chiedere la sospensione dello Sblocca Italia, della legge Madia e della riforma Franceschini.

Lo Sblocca Italia introduce nell'edilizia la pratica del silenzio/assenso: se entro 60 giorni la soprintendenza non esprime un parere, si può procedere alla realizzazione del progetto, buono o scadente che sia. Un regalo ai costruttori, soprattutto se contemporaneamente si depotenziano le soprintendenze. Sarebbe questo, secondo i più critici, l'obiettivo sia della legge Madia sia della riforma Franceschini. La prima subordina le soprintendenze ai prefetti, la seconda le accorpa, eliminando la loro specificità (archeologica, storico-artistica e architettonica). Inoltre la riorganizzazione di Franceschini ha tolto alle soprintendenze la competenza sui musei, dando a questi autonomia di bilancio, statuto, consiglio di amministrazione e comitato scientifico. Devono darsi da fare per stare in piedi sulle proprie gambe quanto più è possibile: questo il messaggio.

I dati diffusi sull'andamento dei musei nei primi tre mesi del 2016 fanno segnare un punto a favore del ministro. I visitatori dei musei e delle aree archeologiche statali sono cresciuti del 13,6%, mentre l'aumento degli incassi è stato del 24%, superando i 25 milioni di euro. Ma siamo sempre allo stesso punto: per i puristi la cultura non è un business. Altrimenti cambiamo il nome del ministero dei Beni culturali in ministero dell'Industria creativa. Oppure diamo i beni culturali direttamente al ministero dell'Economia. ■

IL PRESIDENTE DELL'ANAC

Allarme di Cantone "Ci segnalano casi di corruzione anche al Comune"

STELLA CERVASIO

«CORRUZIONE: segnalazioni in aumento e qualche caso alla nostra attenzione riguarda anche il Comune di Napoli». Raffaele Cantone, alla vigilia del ballottaggio per le amministrative anticipa che sul tavolo dell'Anac, l'Autorità nazionale anticorruzione presieduta dal magistrato napoletano, potrebbe scoppiare un "caso Napoli". Non dice altro, come in più occasioni non vuole pronunciarsi sul "voto di scambio". «Dei casi che riguardano questa città ne parleremo a tempo debito».

Nel frattempo Cantone dice pure che le segnalazioni all'Anac sulle società partecipate, a seconda della materia, sono aumentate «in alcuni casi del 100 per cento, in altri anche del 200 per cento». Cantone ne ha parlato a margine di un convegno organizzato dall'università Suor Orsola Benincasa

su "La prevenzione della corruzione nelle società controllate o partecipate da soggetti pubblici". «C'è sicuramente un grande aumento delle segnalazioni che vengono dai cittadini che riguardano tematiche più varie - ha spiegato il presidente Anac, che al Suor Orsola ha anche una docenza, la prima in Italia sulla legislazione antimafia - a volte senza che siamo direttamente competenti». Quali le tematiche che i cittadini "consegnano" all'Autorità nazionale? «Le segnalazioni riguardano soprattutto appalti e trasparenza, temi su cui riteniamo positivo l'interesse dei cittadini. Un segnale di risveglio - anche se in qualche caso viene strumentalizzato con logiche che nulla hanno a che vedere con gli interessi generali - c'è, insieme con un grande interesse per questo istituto». Cantone informa che «il 22 giugno presenteremo il primo rapporto italiano sul Whistleblowing ("suonato



L'EX PM
Raffaele Cantone, presidente Anac e già pubblico ministero del pool antimafia

re di fischietto" è il dipendente che dà l'allarme su un illecito interno alla propria amministrazione), che è un rapporto molto serio. Abbiamo fatto un'analisi di tutte le segnalazioni arrivate a noi e a quaranta amministrazioni. Anche se ci sono criticità in questo istituto che tutela i dipendenti che segnalano reati ma fa ancora fatica a inserirsi nella struttura italiana, vediamo un aumento significativo». Il lavoratore, sentendosi più tutelato rispetto agli anni passati, non tace più sulle cose che non vanno nel suo ufficio e si sente più libero di denunciare.

Il magistrato ha poi aperto il convegno relazionando sul Testo unico in materia di società a partecipazione pubblica, che entro il 28 agosto diventerà decreto legislati-

vo alle Camere. «È necessario ridurre le partecipate perché, al di là dell'aspetto corruzione, c'è sicuramente uno spreco. Sono state spesso uno strumento per aggirare regole rigorose, come il patto di stabilità consentendo assunzioni non sempre trasparenti e favorendo pesantemente fatti corruttivi. Meglio perciò avere poche società pubbliche con oggetto chiaro, amministratori non pletorici (spesso politici in parcheggio) e con regole chiare». La riduzione è prevista dalla riforma in discussione, ma «è anche vero che tanti enti inutili sono stati soppressi 20 anni fa ma godono di ottima salute: mi auguro che questo non avvenga per le partecipate».

La giornata di studio è andata avanti sino al tardo pomeriggio, con il coordinamento di Dino Guido Rinaldi dell'università Cattolica del Sacro Cuore, dopo l'introduzione del rettore del Suor Orsola, Lucio D'Alessandro, quella del preside di Giurisprudenza, Aldo Sandulli, e, a seguire, le relazioni di Mario Libertini (Luiss), Giuseppe Piperata (Venezia Iuav), Marco Dugato (università di Bologna), Ugo Draetta (università Cattolica Sacro Cuore). Alla ripresa, le relazioni di Roberto Garofoli (Capo di gabinetto ministero Economia e finanze), Pier Luigi Petrillo (capo ufficio legislativo della Regione), Andrea Parrella (Leonardo-Finmeccanica), Massimo Mantovani (Eni), Nicoletta Parisi (Anac), Stefano Manacorda (Seconda università di Napoli), Antonio La Spina (Svimez) e Gaetano Virtuoso (segretario generale del Comune), coordinati da Firenze Sarzanini del Corriere della Sera.

INFORMAZIONE PUBBLICA

66

CONVEGNO
Nella Sala
degli angeli
giuristi
riuniti per
parlare della
riforma

99

